

DOMENICA
4
GIUGNO
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

Bombe americane sulle centrali elettriche del Nord Vietnam

CRISI NEL REGIME DI SAIGON

Negli USA chiesti nuovi soldi per l'esercito - Il parlamento rifiuta i pieni poteri a Thieu mentre prosegue inalterata l'offensiva del popolo vietnamita

Dopo aver affermato a Mosca che gli USA vogliono un mondo dove i « bambini possano vivere in pace », Nixon con i suoi bombardieri ha danneggiato gravemente una centrale idroelettrica alla periferia di Hanoi e si appresta a colpire gli obiettivi più importanti per la vita del Nord Vietnam, le dighe. Nello stesso giorno in cui Nixon firmava l'accordo con

Breznev sulla « limitazione delle armi nucleari », il Pentagono annunciava l'apertura di una nuova base militare aerea nel nord della Thailandia, con lo scopo di minacciare direttamente e da vicino le città del Nord Vietnam, e il portavoce militare di Nixon chiedeva uno stanziamento supplementare di fondi per fare fronte alle crescenti spese americane in Indocina. La Tal-

andia si trasforma quindi ancora di più in un'unica grande base americana, mentre i giornali dei soldati americani annunciano che una trentina delle più grosse basi aeree e navali degli USA sono in stato di allerta permanente per la partenza per l'Indocina, in particolar modo le basi dove ci sono di stanza aerei con bombe a testata nucleare. L'intenzione di

Nixon di distruggere completamente l'economia e la vita del Vietnam come unica soluzione « onorevole » della guerra appare sempre più chiara, ed in questa prospettiva è previsto un aumento della potenza militare aerea e navale.

Sul fronte meridionale intanto continua inalterata l'offensiva del popolo vietnamita sui fronti di Kontum, di An Loc e di Huế, si intensificano le azioni di guerriglia alla periferia di Saigon, ed è stato aperto un nuovo fronte ai confini settentrionali della Cambogia. La città di Kontum è isolata ormai da dieci giorni, e si combatte all'interno strada per strada.

I rifornimenti per la guarnigione dell'esercito fantoccio sono possibili solo per via aerea, mentre ormai i consiglieri americani sono fuggiti precipitosamente. 2 elicotteri sono stati abbattuti, a 40 km. da Saigon un grosso aereo militare da trasporto sudvietnamita è stato abbattuto, pare con un centinaio di morti. Sul Vietnam del Nord altri 4 aerei sono stati abbattuti.

Situazione di piena crisi all'interno del governo di Saigon. Van Thieu ha chiesto al parlamento di affidargli i pieni poteri, per altre misure repressive all'interno della città, e per la coscrizione obbligatoria per i ragazzi.

Per la prima volta dopo molti anni le forze di opposizione borghesi all'interno del Parlamento si sono opposte. La proposta è stata bocciata al Senato per l'opposizione del gruppo di Mihh (che tende a configurarsi nell'interno del regime di Saigon come la soluzione di ricambio dopo la prevedibile fine di Thieu), e gli alti comandi americani si sono precipitati per tentare di arginare anche questo tipo di opposizione.

LA LEZIONE DI BATTIPAGLIA

(A pag. 2 un servizio sulla rivolta del 1969 e sul processo di oggi)

La storia di Battipaglia è davvero esemplare. Il processo alla rivolta che si è aperto a Salerno è la logica conclusione giudiziaria, spudoratamente classista, di tutto il procedimento con cui il potere è riuscito a neutralizzare, usare, e ritorcere contro i proletari una grande battaglia popolare, la più importante prima di Reggio Calabria.

Eppure a Battipaglia, nello scontro violento che ha contrapposto per tre giorni gli sfruttati alla macchina repressiva dello stato, non è mancata la capacità di mettere in luce e in antagonismo gli interessi di classe all'interno della città. Il comitato di agitazione, che ha chiamato a raccolta i proletari attorno alla lotta delle operai tabacchine, ha escluso dal suo seno, fin dall'inizio, i fascisti. Gli uffici dello stato, strumenti dell'oppressione e del dissanguamento dei poveri, sono stati attaccati e distrutti con precisione e con metodo, bruciate le cambiali e le carte da bollo, recuperati i mezzi di trasporto proletari sequestrati col pretesto della legalità. La sconfitta della polizia, fuggita davanti all'assalto popolare da un buco nel muro e costretta ad arrendersi, è stata così bruciante, che il commissario di P.S. è rimasto per due anni assente dalla città.

I malviventi dell'apparato di potere politico-economico, che avevano fatto bruciare nelle fiamme accese dalla rabbia proletaria la documentazione dei loro imbrogli, e che cercavano spudoratamente di mettersi alla testa del movimento, sono stati rovesciati dal loro palco, incendiato da quelle stesse fiamme.

Finita la rivolta, seppelliti i morti, tutta questa genaglia è tornata, più traccante di prima, ai suoi posti di comando, e con il prezzo pagato dai proletari ha rialzato le sue azioni: le sovvenzioni statali, pascolo di tutti gli speculatori, più manodopera da sfruttare, più ricchezza, più potere.

I proletari, invece, hanno continuato a pagare: con la repressione che ha costretto i giovani più combattivi ad emigrare; con la disoccupazione, conseguenza dei miraggi industriali fatti balenare per calmare le acque, e dell'intensificato sfruttamento; con la delusione e la sfiducia, che hanno poi insinuato il qualunquismo e abbandonato i giovani disarmati all'influenza fascista.

I problemi della Battipaglia del '69, che hanno scatenato le forze proletarie in una battaglia di tre giorni, sono oggi più che mai, ma centuplicati, i problemi di tutto il meridione.

La posta in gioco, questa volta su scala generale (e determinante per tutto il movimento rivoluzionario in Italia) è ancora quella: se la lotta dei proletari meridionali continuerà ad essere una tigre, feroce e pericolosa fin che si vuole, ma sulla quale i padroni riescono a montare per andare avanti, o se acquisterà tanta forza da sgropparsi di dosso e comincerà a lacerare con i suoi artigli.

Dal '69 a oggi molte cose sono cambiate, e maturate. Di mezzo c'è Reggio Calabria, dove la rivolta popolare di piazza, espressione naturale della ribellione proletaria al sud, ha espresso il massimo di forza militare e il minimo di autonomia politica: un colpo d'uso, ma anche una lezione e un avvertimento, per tutto il proletariato meridionale. Con Reggio Calabria la strategia padronale ha messo a punto le sue armi. Quello che a Battipaglia era avvenuto spontaneamente, a Reggio è diventato un programma politico calcolato e cosciente: la strumentalizzazione interclassista e fascista da una parte, la violenza repressiva (la più massiccia mai vista dal dopoguerra) dall'altra.

Le elezioni anticipate ne sono la sanzione: nelle urne del 7 maggio sono depositate le prove dello schieramento sociale che si è raccolto sotto la bandiera della DC e del MSI: oltre ai padroni di sempre, le masse piccoloborghesi attivamente antiproletarie, e alcuni strati popolari delle città da queste direttamente controllati e ricattati. E dall'altra parte la

campagna elettorale sanziona definitivamente l'occupazione militare delle città e dei paesi, la presenza minacciosa e preventiva del controllo militare statale: bisogna evitare che, come a Battipaglia, mentre si attendono i rinforzi le masse si impadroniscano della città: i rinforzi sono già sul posto, in esercitazione di guerra giorno e notte agli ordini di gente come il questore Zamparelli.

Anche dalla parte del proletariato c'è stata maturazione.

La campagna elettorale e i risultati del 7 maggio hanno dato la misura di quanto sia profonda, esplicita, e generale l'insoddisfazione proletaria contro la struttura di potere che ha imprigionato e dissanguato per decenni le masse nel suo abbraccio soffocante.

Questo dato di fatto, unto alla fine del riformismo meridionalistico dei padroni (che ha trascinato con sé il fallimento del riformismo revisionista) rende sempre più problematica la possibilità di successo della alleanza borghese locale-governo (magari tacitamente mascherata come antagonismo) fondata sul ricatto e la promessa del posto di lavoro, che è stato finora il cavallo vincente di entrambi contro le rivolte proletarie. Anche in questo Reggio Calabria (la ridicola dialettica capoluogo o V. centro siderurgico e la realtà della miseria crescente) è un punto fermo.

E per questo che il terreno privilegiato per la sconfitta dei proletari diventa sempre più quello della superiorità militare, della brutale, diretta violenza statale. Le parole d'ordine che i giovani proletari di Napoli hanno gridato per tre giorni dai tetti di Poggioreale non lasciano dubbi in proposito: Zamparelli, il questore più odiato d'Italia, è uno dei più validi esecutori di questa politica del terrore.

Ma la lotta di Poggioreale, la consapevolezza che ha rivelato, la sua capacità di resistenza, sconfitta solo con i mitra e la fame, la rispondenza e l'eco che ha avuto tra i proletari di Napoli, è già una risposta.

Non c'è dubbio che le masse meridionali, nel momento in cui scendessero in campo, saprebbero opporre all'apparato militare perfezionato e addestrato di oggi lo stesso coraggio, la stessa forza e creatività di cui hanno dato prova a Reggio, a Battipaglia, e in tutta la tradizione di lotta e di resistenza alle più crudeli repressioni. Ma il problema decisivo è un altro: sta nella presenza dell'idea, del programma che può dare un senso e orientare questa forza. Solo un programma che rispecchia gli interessi proletari, esclusivamente proletari senza ambiguità, toglie di mano ai borghesi, ai mafiosi, ai politici, ogni possibilità di controllo e di intervento nella lotta proletaria. Una lotta generale che chiede: salario garantito per tutto l'anno, indipendentemente dalle ore lavorate; riduzione generale dei prezzi; case per tutti i proletari e riduzione dell'affitto; scuola, trasporti, medicine gratuite; abolizione dello sfruttamento minorile, amnistia generale, questa lotta vedrebbe schierati da una parte, uniti dagli stessi bisogni e, mossi dalla stessa volontà, operai, braccianti, edili, disoccupati, donne, bambini, studenti, detenuti. E dall'altra, compatte a difesa dei loro interessi, le classi dei parassiti, di tutti i ranghi e livelli.

Il programma che traduce in obiettivi l'autonomia degli interessi di classe del proletariato è la discriminante decisiva, di fronte alla quale ogni classe, ogni strato sociale, ogni individuo è costretto a prendere la sua posizione, e così le cose diventano chiare, i nemici si riconoscono tutti, dallo stato in generale al più vicino strozzino del quartiere, e la momentanea sconfitta (inevitabile di fronte alla superiorità della macchina repressiva che protegge gli interessi delle classi dominanti) non diventa una sconfitta politica duratura, accompagnata dal disarmo totale e dalla sfiducia nelle proprie forze (come è stato a Battipaglia e Reggio), ma è solo una tappa per riprendere lo scontro a più alti livelli.

MILANO

6 bombe contro IBM e Honeywell

MILANO, 3 giugno. Questa notte, a Milano, sono esplose quasi contemporaneamente tra le 3,55 e le 4,05, sei bombe contro le sedi di quattro società statunitensi, tra le più direttamente coinvolte nell'aggressione imperialista del Vietnam. Non c'è stata nessuna vittima.

Secondo un primo bilancio i danni ammontano complessivamente a 100 milioni circa.

Questa la successione degli attentati. Ore 3,55 due esplosioni alla sede dell'IBM in via Melchiorre Gioia al 4, danni rilevanti a computer e apparecchiature elettroniche, un seminterrato dell'azienda totalmente distrutto. Ore 4: due ordigni contro la sede della HONEYWELL, in via Vittorio Pisani al 13.

Scriva il « Corriere di Informazione » che i danni sono ingenti: oltre ai vetri e alle saracinesche sono andati distrutti costosi macchinari elettronici. Ore 4,05 esplosione all'agenzia F della Banca d'America e d'Italia, in piazzale Cantore: vetri infranti, serrande e infissi divelti e un calorifero distrutto. Ore 4,05 bomba contro una cabina elettrica all'interno

dello stabilimento della HONEYWELL, a Pregnana Milanese. Gravi i danni, la cabina devastata, una vetrata infranta. Sul luogo degli attentati sono stati rinvenuti volantini che « inneggiano all'internazionalismo proletario, alla lotta del popolo vietnamita e condannano la guerra imperialista ».

Due parole sugli obiettivi colpiti. La HONEYWELL è uno degli obiettivi fondamentali della propaganda e della lotta dei rivoluzionari americani. E' una industria specializzata nell'elettronica, e produce dal 1965 le bombe a biglia, utilizzate dagli americani nel Vietnam, che hanno lo scopo di colpire la popolazione civile provocando ferite incurabili. Con una successiva modifica le biglie sono state dotate di cunei in modo da non poter essere estratte una volta che penetrino in profondità nelle carni. La HONEYWELL produce inoltre una vasta serie di bombe telecomandate che vengono impiegate contro il Vietcong.

Assieme alla HONEYWELL, anche l'IBM produce i computer elettronici che programmano l'aggressione imperialista nel Vietnam: una rete di re-

gistratori, rilevatori, microfoni-spia lanciati dagli aerei in luoghi strategici o nascosti nel suolo denunciano la presenza dei guerriglieri. Un centro di Cervelli elettronici controlla, ordina e riceve le informazioni, le valuta e decide le operazioni militari: le armi offensive rispondono automaticamente alle istruzioni ricevute dei semoventi pongono le mine e i bombardieri sono guidati automaticamente sugli obiettivi.

I profitti dell'IBM e della HONEYWELL nella loro quasi totalità, sono profitti di guerra: sono imprese multinazionali che fanno investimenti in tutti i paesi europei. La direzione dello stabilimento dell'IBM di Vimercate è in testa nella repressione antioperaia: solo due giorni fa, due operai sono stati arrestati durante un picchetto. La « Banca d'Italia e d'America » è una filiale della « BANK OF AMERICA » uno degli strumenti più saldi ed efficaci dell'alleanza e della complicità tra capitalisti internazionali e capitalisti italiani, uno dei centri finanziari attraverso cui viene sostenuta e finanziata l'aggressione al Vietnam.

Nell'anticamera del governo la rissa tra i DC, la disgregazione nel PSI

ROMA, 3 giugno

Le consultazioni per il governo si avviano alla conclusione, che è quella prevista da mesi: conferma di Andreotti e monocolore DC. Il quadro politico è dunque immobile; gli unici movimenti avvengono nello sfondo, dove fervono le grandi manovre interne al potere, in particolare nella DC e nel PSI. Avevamo detto, e lo sviluppo delle cose lo conferma, che in discussione non è la strategia reazionaria e antioperaia del governo, ma il blocco di forze politiche che dovrà rappresentarla. La rissa in casa DC è appena agli inizi. Le « sinistre » DC tacciono, e i loro voti contrari all'elezione del parafascista Piccoli a capogruppo dei deputati hanno avuto un significato puramente formale. Lo scontro vero riguarda Fanfani e il blocco doroteo, con Andreotti come concorrente scomodo ma condizionato dal gioco delle alleanze interne. La prima sortita significativa Fanfani l'ha fatta proponendo Forlani invece che Andreotti per la designazione a capo del prossimo governo; una pura azione da « guastatore », tesa non a impedire la designazione — scontata — di Andreotti, ma a metterla in discussione per il futuro, un futuro in cui Fanfani si riserva la presidenza del consiglio e il controllo della segreteria. L'eventualità più probabile è, in prospettiva, quella di una spartizione del potere nel governo e nel partito fra Fanfani — in posizione preminente — Rumor e i

dorotei, il cui alfiere oltranzista, Piccoli, è già stato « sistemato ».

L'altro partito esposto, come avevamo previsto, a una grossa crisi interna è il PSI. Una crisi che non è stata provocata tanto dal risultato elettorale — in cui si è manifestato clamorosamente il clientelismo del partito, soprattutto nel meridione, dove l'uscita dal governo e dal sottogoverno ha segnato un tracollo per Mancini e colleghi. Al fondo della crisi del PSI c'è soprattutto il ricatto della DC e dei padroni, che tenendolo fuori dal governo lo espongono alla morte per asfissia in un'opposizione parlamentare interamente controllata dal PCI (che sta per inghiottire gli squallidi resti del PSIUP). Gli « equilibri più avanzati » di De Martino e Mancini rappresentavano il tentativo di prolungare la vita del PSI, a metà fra corresponsabilità governativa e opposizione, in una funzione di « cerniera » tra DC e PCI. Una cerniera che non avrebbe mai dovuto chiudersi completamente, perché nell'abbraccio tra i due partiti maggiori il PSI sarebbe rimasto soffocato. Ora gli « equilibri più avanzati » sono screditati, oltre che dalla loro intrinseca debolezza tattica, dal fatto che l'abbraccio tra DC e PCI è fuori stagione, e, se dovesse venir rilanciato in un futuro non vicino, non avrebbe bisogno di mediatori. E' questa, indipendentemente dal risultato elettorale, la ragione di fondo del vicolo cieco in cui il PSI si trova. E non saremo certo noi a

dolercene. Se infatti nel PSI è sopravvissuta una componente democratico-borghese, soprattutto in certi strati intellettuali, che si oppone alla fascizzazione del regime, non c'è dubbio che la struttura di questo partito è profondamente corrotta. I guasti che la gestione sottogovernativa del PSI ha prodotto su larghi settori di « intellettuali progressisti » inseriti comodamente nell'apparato di potere; sui giovani « intellettuali » piccolo-borghesi, soprattutto meridionali, coltivati e immessi nella gestione di un parassitismo neocapitalista alimentato dal denaro statale; sui proletari meridionali controllati clientelariamente in concorrenza o in collaborazione con la DC, sono enormi.

E i fascisti ne hanno approfittato, ingrandendo su una reazione qualunque.

Oggi il PSI è alla mercé dei ricatti democristiani e padronali. Avevamo detto, e lo verificiamo oggi, che la polemica sull'ingresso o no del PSI al governo sarebbe stata giocata dalla DC come uno schermo dietro il quale provocare una rottura nel PSI, allargando per quella strada l'area « centrista » e indebolendo l'opposizione parlamentare di sinistra. E' chiaro che alla DC non basta quel dieci per cento sì e no del PSI rappresentato dall'ala degli uomini d'ordine, i nenniani, Craxi ecc. La DC — e i grossi padroni — puntano più in là, alla « maggioranza » De Martino-Mancini, di cui conosco-

no la fragilità. Una maggioranza che già nell'autunno scorso era spaccata, al punto che De Martino si era deciso a far fuori Mancini dalla segreteria al congresso. Bisogna ricordare che mentre la corrente di De Martino ha la maggioranza, quella di Mancini controlla l'apparato di partito, che è una grossa fonte di potere, compresi i soldi. Probabilmente le ruberie di Mancini erano diventate insopportabili anche per uomini come De Martino. Ma poi tutto venne rinviato: De Martino ebbe paura di arrivare alle elezioni presidenziali con il partito diviso, e la spregiudicatezza di Mancini — che lo scavalcò a sinistra appropriandosi della tesi degli « equilibri più avanzati » — fece il resto. Oggi però i nodi vengono al pettine. Basta vedere la tenacia con cui la stampa del grande padronato — Corriere della Sera in testa — fomenta la rottura nel PSI. Non senza trovare riscontro in casa socialista. Ha cominciato Mariotti, ex ministro e « governativo » a oltranza, ad attaccare pubblicamente gli equilibri più avanzati in nome di un ritorno, a qualunque costo, al centro-sinistra.

Ma il dibattito interno torna a incentrarsi sulla rottura tra la corrente di Mancini e quella di De Martino, che probabilmente troverà una sanzione aperta se e quando il PSI farà il congresso tante volte rinviato (ora si parla di ottobre).

Non siamo che agli inizi.

BATTIPAGLIA TRE ANNI DOPO: I PROLETARI IN TRIBUNALE, I PADRONI AI LORO POSTI

IL PROCESSO

Prosciolti in istruttoria padroni e mafiosi, alla sbarra i proletari

Gli assassini di Carmine Citro e Teresa Ricciardi « sono rimasti ignoti » - Quelli che hanno utilizzato la rivolta proletaria per i loro interessi sono andati liberi « per insufficienza di prove »

Dopo poco più di tre anni è incominciato a Salerno il processo per la rivolta di Battipaglia.

I denunciati furono 119, compreso Carmine Citro, il ragazzo ammazzato dalla polizia. Al termine dell'istruttoria formale, il giudice istruttore di Salerno GIUSEPPE RIZZO rinviò a giudizio 26 persone, prosciogliendo gli altri imputati, alcuni per intervenuta amnistia, altri per insufficienza di prove, altri per non aver commesso il fatto. Carmine Tedesco, fascista che aveva « trasportato e distribuito » le molotov durante l'assalto al commissariato, denunciato per fabbricazione di materiale esplosivo, fu prosciolto perché il fatto non costi-

tuisce reato. Le denunce di omicidio colposo, omicidio volontario e tentativo di omicidio plurimo (7 feriti nominati nell'istruttoria) caddero, « essendo rimasti ignoti gli autori di essi », cioè i poliziotti. Nessuno dei feriti, né le famiglie dei due giovani assassinati si sono costituiti parte civile: per motivi politici, come il padre di Teresa Ricciardi, fascista; o per pressioni economiche, come il padre di Carmine Citro che è stato tenuto buono dalla promessa di un posto al Comune che poi non ha avuto. I feriti tra i poliziotti (circa 2000 affluiti a Battipaglia da Foggia, Caserta, Roma, Napoli, compresi quelli locali) sono stati 144. Tra loro il maresciallo dei

carabinieri della Caserma di Battipaglia, De Marco; Antonio Di Masi, allora commissario dell'ufficio politico di Battipaglia, ora di quello di Salerno: fu lui a dare l'ordine di sparare. Ugo La Grotta, questore di Salerno, ebbe una prognosi di tre giorni; i giornali dissero che era stato colto da male: era dentro il commissariato quando venne attaccato dai dimostranti.

Tra gli imputati prosciolti in istruttoria ci sono: ROATTI PASQUALE: consigliere comunale PSDI allora ed attualmente; è amico dell'on. ANGRISANI (PSDI) proprietario di un tubercolosario. Quest'ultimo fu accusato di uccidere i morti nelle celle frigorifere per farli credere ancora degenti e continuare così a farsi versare la retta.

MARRANDINO PIETRO: DC, fratello dell'attuale assessore ai LL.PP.

LOFFREDO VINCENZO: membro del direttivo della DC e impiegato comunale.

MICELI ALDO: membro del direttivo della DC e amico di Fiorentino Sullo.

MELLONE SABATO: allora vice sindaco DC, membro di una nota famiglia di agrari fascisti che l'anno scorso, durante le lotte dei braccianti, ha ingaggiato squadacce per spezzare gli scioperi. Ha grosse aziende agrarie, conservificio, scatoificio. Con i soldi dell'ISVEIMER sta costruendo insieme ai fratelli un frigorifero per la conservazione della frutta e verdura da esportare. Ha avuto grossi finanziamenti dal Piano Verde e dall'Ente di Sviluppo.

CAPRINO DOMENICO e PASQUALE: membri di una famiglia di costruttori edili. Lo zio, Pasquale era del direttivo DC, molto legato a D'Arezzo. Nel '68 in una costruzione di sua proprietà si ruppero una fognatura e una tubatura dell'acqua. Per tenere coperta la cosa, provo-

carono una epidemia di tifo a Battipaglia da cui restarono colpite circa 500 persone. Naturalmente, nessuna condanna.

CORVO MARIO: proprietario di varie cave di rena, tiene il monopolio della fornitura agli edili. Il fratello è speculatore edilizio.

PESCE AMEDEO: anche lui fa parte di una famiglia di costruttori edili.

A Battipaglia si parla molto di questo processo. Chi nei giorni della rivolta ha partecipato agli scontri ha un solo motivo di rabbia: che gente come Mellone, Pesce, Roatti che si sono serviti della rivolta di Battipaglia per fini personali, ne siano usciti puliti, grazie ai loro intralazzi politici ed appoggi economici e continuano a sfruttare e ad ingrassare sulla pelle dei proletari.



Battipaglia prima e dopo

La scintilla che dette fuoco alla rivolta di Battipaglia fu la minacciata chiusura dello zuccherificio ZIIS del gruppo Piaggio e del tabacchificio ATI.

Ma dietro c'è tutta la rabbia che i proletari del Sud hanno contro lo « sviluppo economico »: perché Battipaglia non è il paese della crisi e della arretratezza industriale, ma è definita dagli economisti e dai politici « zona di sviluppo ». Vediamo qual'è lo sviluppo che i proletari odiano tanto.

Battipaglia si è sviluppata dopo gli anni trenta grazie alla messa a cultura delle terre bonificate dal fascismo: masse di braccianti e contadini poveri vi si trasferirono dai paesi di collina dell'interno e dal Cilento per sfuggire alla miseria con il lavoro bracciantile o nella migliore delle

ipotesi come salariato fisso. Ai vecchi agrari latifondisti si aggiunsero i nuovi imprenditori: Carmine De Martino e gli uomini venuti dal Nord, Valsecchi e Baratta.

E' in quegli anni infatti che si consolidò il grande potere di De Martino: stabilimenti per la lavorazione del tabacco, una società di trasporto urbano, una fabbrica conserviera e un caseificio. Valsecchi, che dal fascismo aveva avuto l'appalto delle grandi opere di bonifica del Sele, mise su una grande azienda agraria e lo zuccherificio di Battipaglia. Baratta, industriale di Parma, sposatosi la figlia di un ricco agrario della Piana del Sele, vi costruì uno stabilimento conserviero.

Il grande boom per vecchi e nuovi profittatori fu negli anni dell'invasione alleata '43-'45 e negli anni della ricostruzione edilizia del dopoguerra: le tessere annonarie, il commercio dei prodotti alimentari fra le due Italie, la speculazione edilizia rimpinguiarono i vecchi « ras » e ne crearono di nuovi.

Carmine De Martino si presentò al parlamento per la DC, si imparentò con i ministri TUPINI e TRABUCCHI e fino al '57 rimase il capo incontrastato della provincia di Salerno. La Riforma Agraria che creò nella Piana del Sele un centinaio di poderi contadini e che anche a lui espropriò qualcosa, non gli piacque. Dopo il '52 cominciò a liquidare tutti gli stabilimenti per la lavorazione del tabacco, vendendone alcuni all'ATI, altri a gruppi privati e i rimanenti ai parenti vari. Con i capitali realizzati anche da altre operazioni poco pulite, investì nel Guatemala in grandi coltivazioni di tabacco e riuscì a convincere il ministro delle Finanze Trabucchi che il tabacco guatemalteco era migliore di quello del Salernitano; per questo fatto Trabucchi fu pure incriminato, ma fu poi assolto perché ministro. Carmine De Martino fece in tempo a morire e lasciò il suo potere e i suoi guappi a Bernardo D'Arezzo.

La crisi della tabacchicoltura e perciò dei tabacchifici rimonta ad allora.

Il tabacchificio di Battipaglia oggi di fatto non funziona più: la rivolta di Battipaglia ha fatto sì che oggi non risulta ancora chiuso, ma le 600 operai fra cassa integrazione e lavorazione a singhiozzo sono difatto disoccupate.

I Piani Verdi e il MEC hanno trasformato completamente l'agricoltura: l'introduzione delle macchine, la razionalizzazione del lavoro, gli investimenti nella commercializzazione e nella trasformazione dei prodotti hanno ridotto il fabbisogno di manodopera ed hanno fatto nascere nuovi sfruttatori. La famiglia Mellone, di cui i più noti sono Mario, fascista del MSI e Sabato, fascista della DC, ha fatto fortuna così. Oggi i fratelli Mellone si stanno costruendo con il

contributo dello stato un grande deposito frigorifero per i prodotti agricoli destinati all'estero. Nelle loro aziende agrarie sono stati investiti molti soldi del Piano Verde, hanno un'industria conserviera e uno scatoificio. Attraverso grandi cooperative, il controllo del Consorzio Agrario e una agenzia commerciale fornita di telescriventi, controllano il commercio dei prodotti agricoli. Sabato Mellone, vicesindaco di Battipaglia a quel tempo, era fra i 119 imputati per « aver in occasione di uno sciopero distrutto suppellettili di ufficio e pratiche amministrative giudiziarie della sede distaccata di Pretura, dell'Ufficio di Conciliazione e del Municipio di Battipaglia danneggiando altresì alcune finestre ecc. » e per « avere, essendo in più di 10 persone riunite fra cui molte non identificate, invaso il palazzo comunale di Battipaglia al fine di occuparlo e trarne comunque profitto, il Mellone commettendo violazione dei doveri inerenti alla pubblica funzione di Vicesindaco del Comune » e per « aver istigato a danneggiare il Municipio ».

Questa era la situazione al 9 aprile '69. Migliaia di braccianti e contadini poveri si erano trasferiti a Battipaglia per sfuggire alla miseria del Cilento; la loro presenza aveva dato manodopera abbondante alla speculazione edilizia dei vari Pesce, Santese, Cauceglia, Caprino.

Il governo dopo la rivolta fece grandi promesse: lo zuccherificio e il tabacchificio non avrebbero chiuso e nuove fabbriche sarebbero sorte.

Del tabacchificio abbiamo già detto. Lo zuccherificio l'anno scorso ha chiuso i battenti perché così prevedeva il piano dei baroni dello zucchero.

La SELECAVI sorta alla fine del '69 occupa oggi 150 operai che già quest'anno sono stati per un periodo a cassa integrazione.

La FACESUD, sorta con finanziamento della Cassa occupa 250 operai, molte delle quali sono considerate corsiste e pagate con 1500 lire al giorno.

La SUPERBOX, di padroni stranieri, ma con capitale di 2 miliardi e mezzo fornito dal CIPE, occupa 120 persone. Invece delle 220 promesse, e per settembre prossimo è già prevista la cassa integrazione.

Queste sono le nuove industrie esistenti. Intanto i disoccupati iscritti all'Ufficio di Collocamento sono passati dal '69 ad oggi da 2300 a 4500.

Altre industrie dovrebbero sorgere: due della Pirelli con una prevista occupazione di 300 operai. La SIR parla di 70 miliardi di investimenti (è dallo stato che li vuole) e di 1.200.000 mq. di terreno. Ma finora non si è visto nulla.

Mentre si aprivano queste nuove fabbriche a Pontecagnano, a 10 km. da Battipaglia, si chiudeva uno stabilimento della Montedison e la DEBAR.



LA RIVOLTA

La testimonianza di un proletario

La situazione economica in crisi (lo zuccherificio già era fermo e il tabacchificio lavorava ad orario ridotto; le fabbriche conserviere stagionali non funzionavano ancora) e il disinteresse di quelli che stavano al Comune, che erano tutti legati ai grossi padroni agrari, industriali e speculatori edilizi, ci avevano spinto a costituire un comitato di agitazione permanente per programmare uno sciopero generale. Ci stavano dentro giovani di tutte le tendenze politiche, esclusi i fascisti.

Lo sciopero fu proclamato per mercoledì 9 aprile. Alle 9 di mattina ci trovammo tutti in P.zza della Repubblica: eravamo già circa 10.000 persone, mentre dalle 6.30 ci stavano in periferia i posti di blocco alla Variante e su tutte le strade che affluiscono a Battipaglia. Qualcuno autonomamente aveva contribuito ai blocchi mettendo un pulman in mezzo ad un passaggio a livello periferico. Il corteo cominciò a muoversi verso la stazione. Si incontrò un primo plotone di poliziotti che ci volevano fare deviare. Successero i primi scontri; la gente dalle finestre delle case mostrò la propria solidarietà, lanciando vasi di fiori in testa alla polizia. Dopo di che il corteo si divise, andando una parte al comune, l'altra alla ferrovia. Occupammo i binari, mentre la polizia si teneva a distanza: le tabacchine stavano in prima linea. I primi scontri grossi avvennero alla Variante, quando la polizia tentò di smuovere i posti di blocco per far transitare i rinforzi che venivano da fuori.

Gli scontri alla ferrovia cominciarono quando arrivò la notizia che la polizia alla Variante aveva ammazza-

to un bambino, schiacciandolo sotto le camionette. Volarono i primi sassi. Quando un cellulare arrivò a sirene spiegate alla stazione reagimmo, temendo di essere attaccati. Dopo una ora di scontri violenti la polizia lasciò tutto in mano nostra e fu accompagnata da uno di noi, rinchiusa nei propri cellulari, alla periferia della città, mentre il resto degli automezzi veniva incendiato e distrutto nello Scalo ferroviario.

Ci trasferimmo poi al Comune, dove noti e ignobili personaggi incitavano la folla a saccheggiarlo perché avevano tutto l'interesse che alcuni documenti fossero distrutti: come il vice sindaco SABATO MELLONE, agrario e industriale fascista con la tessera della DC. Nuovi scontri con la polizia che tentava di difendere il Comune, il Commissariato e la Pretura, che stavano in un'ala del palazzo comunale. Più volte costringemmo i poliziotti a rifugiarsi nel commissariato, da dove uscivano sparando a ventaglio: fu in questa occasione che vennero assassinati Teresa Ricciardi e Carmine Citro; altri vennero feriti da colpi d'arma da fuoco: tutti callibro 9 in dotazione della polizia. Cominciarono ad essere scagliate le prime bottiglie molotov, portate da CARMINE TEDESCO, fascista. Un prete in tonaca faceva la spia tra il luogo degli scontri e la stazione, portando una carretta delle FF.SS. piena di cubi di porfido presi dai binari. Alla fine il carretto del prete con dentro bottiglie e latte piene di benzina venne incendiato e scagliato contro la porta del Commissariato. Una ventina di poliziotti erano appena riu-

sciti a fuggire da lì dentro attraverso un buco nel muro e si erano andati a rifugiare nei locali della scuola media adiacente al Comune. Tutti gli incartamenti furono distrutti, le armi requisite e consegnate al Comandante dei Vigili Urbani. Subito dopo facemmo l'assalto definitivo alla Pretura e all'Ufficio di Conciliazione, distruggendo col fuoco le cambiali e dissequestrando biciclette e motociclette. Verso la fine degli scontri un grosso cellulare della polizia fu portato dentro la porta del Comune e dato alle fiamme. Verso le 22 arrivarono centinaia di poliziotti. Tutti quelli che vennero trovati per strada e dentro il comune furono pestati e portati alla questura di Salerno, dove rimasero per tutta la notte in stato di fermo. Alla mattina li liberarono perché lo impongono noi: « o arrestate tutti e 10.000 o nessuno ». Il giovedì mattina i posti di blocco in periferia erano stati smossi. Solo la stazione rimaneva bloccata. I ragazzi raccoglievano per strada i trofei: elmetti, scudi e la fascia tricolore del Commissario. Per tutta la giornata si scatenò la caccia al fotografo: eravamo indignati per quello che avevano scritto giornali come il Mattino e il Roma.

La sera le stesse persone che avevano provocato la nostra rivolta con la loro politica di sfruttamento, volevano tenere un comizio. Tra i vari consiglieri comunali c'era MATTEO BARRA, segretario DC, mafioso, pupillo di D'AREZZO, anche lui noto mafioso e sottosegretario delle PP.TT. Furono accolti da fischi, volò una molotov e loro scapparono dal palco tra

gli applausi della gente. Il venerdì al funerale dei due giovani, uccisi negli scontri, c'era ancora tensione, ma il momento caldo della rivolta era passato.

A tre anni di distanza da questi fatti, la stessa gente che allora ingrassava sulla nostra pelle, continua ad avere sotto il proprio controllo tutti gli organi di potere. La DC alla vigilia del 9 aprile aveva 11 seggi, più 2 di un movimento qualunquista che cercava di raccogliere i voti dei braccianti agricoli. Oggi ha 9 seggi più 7 di una lista civica (Castelluccia) che di fatto è DC, più 1 seggio che si è guadagnata grazie alle sue clientele; il consigliere comunale PERGOLA, di estrazione proletaria, passato dal PCI ai marxisti-leninisti, poi al PSDI, è approdato infine alla DC, della corrente di D'AREZZO, dietro assicurazione dell'assunzione sua alla SELECAVI e della moglie alla WHURER.

Matteo Barra, pur non essendo ufficialmente segretario della DC, regge di fatto le fila del partito.

A ottobre — dopo la rivolta era stato tolto — è stato rimesso anche il Commissariato di P.S.

L'apertura di alcune industrie che impiegano complessivamente 500 operai, richiamando proletari dalle campagne e dai paesi col miraggio del posto fisso, ha aumentato la disoccupazione da 2.300 a 4.500 persone. Per i vecchi padroni ha voluto dire invece il mantenimento e il rafforzamento della loro sfera di potere, attraverso le commissioni edilizie, il commercio delle aree, il controllo della nuova mano d'opera sulla cui miseria continuano tuttora ad ingrassare.

LA LOTTA DI CLASSE NEL MONDO

CIA, GOVERNANTI BELGI E MONOPOLI INTERNAZIONALI DIETRO AL GENOCIDIO IN AFRICA

BURUNDI - UN ALTRO CRIMINE DELL'IMPERIALISMO

150.000 contadini, pastori, operai studenti massacrati dalla dittatura feudale dei Tutsi

Lo sterminio della maggioranza etnica Hutu dello staterello africano del Burundi, neocolonia belga-americana, maggioranza che costituisce anche la classe oppressa e sfruttata dall'aristocrazia dei Tutsi (o Watussi), continua e anzi ha acquistato maggiori dimensioni negli ultimi giorni. Se fino a una settimana fa si parlava, con l'approssimazione imposta dalle circostanze ambientali e dalle falsificazioni governative, di 50.000 persone massaccrate, ora il conto delle vittime si aggira sulle 150.000 persone, quasi tutte poverissimi contadini, studenti e pastori. In Africa si sta dunque compiendo, con l'attiva partecipazione delle potenze imperialiste interessate e con la complice passività di tutto il mondo cosiddetto civile, un genocidio di proporzioni spaventose. Che questo delitto sia da attribuirsi per intero alla classe padronale internazionale e locale, con unico scopo di rimuovere ogni ostacolo al saccheggio totale del paese, lo dimostriamo in un altro articolo di questa pagina.

La strage di decine di migliaia di uomini, donne, bambini — di cui osservatori hanno potuto vedere le orrende mutilazioni, i corpi sventrati, fatti a pezzi o crocefissi — e la di-



struzione di un grandissimo numero di villaggi, nel cui incendio sono stati fatti perire spesso tutti gli abitanti, proseguono ininterrotte da quando una parte politicamente avanzata degli Hutu diede il via a una rivolta contro i signori feudali del paese e contro il regime del dittatore capitano Micombero asservito all'imperialismo americano e belga e alleato dei governanti reazionari di Congo e Ruanda. I rivoltosi, tra cui svolgono

un ruolo di guida numerosi studenti Hutu rientrati in tempi recenti dai loro studi all'estero, attaccarono la capitale del paese, Bujumbura. L'insurrezione dilagò rapidamente e coinvolse strati sempre più vasti di Hutu in tutto il paese.

Trovatosi in grave difficoltà e per mascherare la natura autentica della lotta — che era contro il barbarico regime di oppressione, caratterizzato da sistematici eccidi, inflitto dalla classe dirigente al popolo — Micombero tentò di far passare la rivolta come un moto reazionario: richiamò dall'esilio il re Ntare V, pure Tutsi, ma da lui spodestato con un colpo di stato militare appoggiato dalla CIA nel 1966, e subito lo accusò di aver scatenato le masse per una restaurazione monarchica, e lo fece arrestare e uccidere.

Creatosi in tal modo un alibi internazionale, rafforzato dalle menzogne relative a migliaia di Tutsi trucidati dai « primitivi Hutu », semplicemente « perché erano Tutsi » (mistificando quindi la sollevazione anche come esplosione tribale), il sanguinario dittatore si dedicò con tutto l'impegno

a quella che è stata la sua attività preferita dall'avvento al potere: lo sterminio dei contadini, dei pastori, degli operai, degli studenti, dei poveri in genere (tutti Hutu). Nell'esecuzione dell'orrendo bagno di sangue, Micombero può contare sulla fattiva assistenza di « consiglieri » della CIA, truppe paracadutiste belghe e truppe congolese (dello Zaire fascista e filoamericano di Mobutu). Mentre il segretario dell'agenzia imperialista che si chiama ONU, Kurt Waldheim, e vari governanti occidentali offrono pietosi — e interessatissimi alle prospettive di saccheggio che l'eliminazione fisica di ogni opposizione proletaria e nazionale offre all'ulteriore penetrazione neocoloniale — « aiuti », « mediazioni » e altri sostegni morali e materiali a Micombero, questa figura di fantoccio e boia continua a radere al suolo i villaggi, strappare scolari dai banchi di scuola per poi massacrarli nella boscaglia, tagliare a pezzi e bruciare vivi tutti quelli che non fanno efficacemente ed economicamente parte dell'aristocrazia feudale e militare al potere.

cambiare radicalmente la società. Il sindacato cristiano si mette alla testa del movimento, finge di portare avanti le sue rivendicazioni per meglio deformarle, o per svuotarle del loro contenuto rivoluzionario, onde rafforzare il controllo capitalista straniero e perfezionare lo sfruttamento in prima persona.

L'atteggiamento rivoluzionario che adotta il sindacato cristiano gli consente di vivere a contatto delle vere forze rivoluzionarie in formazione, di sabotare questa formazione e soprattutto i dirigenti di queste forze che potrebbe diventare pericoloso per il capitalismo. Questo gli consente anche di denunciare ai capitalisti, accelerando così la loro eliminazione.

...E FEUDAL-MILITARISTA PER IL BURUNDI

Nel Ruanda, dunque, la borghesia Hutu soppianta la tirannia feudale nel 1959, anche se in quell'anno vi è un estremo tentativo di salvare il potere precedente, fatto dagli Stati Uniti in concorrenza con i belgi (che ormai invece si erano affidati al vassallaggio degli Hutu), mediante un partito di estrema destra, l'UNAR, finanziato dalla CIA. Però, per quanti dirigenti Hutu l'UNAR fosse riuscita ad ammazzare con le spedizioni delle sue squadre « punitive », ha la meglio l'amministrazione coloniale belga che, al momento del passaggio dei poteri, riesce ad insediare saldamente i capi Hutu. In precedenza, come avevamo detto prima, i belgi, temendo che le ribellioni contadine (queste, in effetti, autenticamente popolari) dei Burundi potessero raggiungere a Nord il Ruanda, divise il territorio in due paesi: il Ruanda, repubblica, fu affidato alla borghesia rurale Hutu, che l'amministra per conto del capitalismo belga; il Burundi rimase sotto il gioco della struttura feudale Tutsi. L'indipendenza venne nel 1962. Nel 1966 il monarca Ntare V, servo dei belgi, venne sostituito dal dittatore militare Micombero, più vicino agli Stati Uniti e alla CIA.

Le industrie del Burundi, concentrate tutte nella capitale Bujumbura, sul lago Tanganica, sono costituite quasi esclusivamente da officine.

Non esiste un vero proletario, nel senso marxista del termine. L'embrionale classe operaia è disgregata

tra diverse attività e si può dividere in due categorie: un'aristocrazia operaia Tutsi riunita nel sindacato giallo FTB, totalmente asservito ai padroni feudali; e una manodopera fluttuante, semiproletaria, proveniente dalle campagne in cerca di un lavoro provvisorio e che lascia a casa la famiglia per portare avanti il lavoro della terra. Questi lavoratori sono perlopiù iscritti al sindacato riformista cristiano.

ENTRA IN SCENA LA CIA

E la politicizzazione acquisita da questo semiproletariato, che costituisce la categoria infima della stratificazione sociale nel Burundi, al suo contatto con la città e con molti degli studenti Hutu ritornati dall'estero, che ha prodotto la scintilla per le ricorrenti sollevazioni popolari, di cui quest'ultima — come le altre, repressi con il genocidio — è stato l'esempio più cosciente e forte. La CIA entrò in scena apertamente per la prima volta nel 1965 massacrando centinaia di dirigenti Hutu e migliaia di contadini rivoltosi contro l'abbietto regime fascista di signori feudali e ufficiali. Per condurre, fino in fondo le sue stragi, la CIA si valse anche di due organismi di sua creazione: la « Gioventù Ruagore » e « l'Unione Nazionale degli studenti del Burundi », in mano ai figli dell'aristocrazia Tutsi; entrambe organizzazioni chiaramente fasciste. Poi, nel 1966, di fronte alla continuata resistenza degli oppressi, la CIA rinnovò il suo apparato repressivo sostituendo il re e dando il potere agli esecutori della strage, in pratica militarizzando il feudalesimo.

Il genocidio che si sta compiendo in questi giorni, e la cui ferocia da un segno del timore suscitato tra i padroni dalla generalizzazione della lotta, espressa dall'insurrezione della fine d'aprile, viene oggi portata avanti in perfetta armonia da CIA, paracadutisti belgi, soldati congolese milizie feudali, sotto lo sguardo compiaciuto dei monopoli imperialistici, (italiani in prima fila), cui i tiranni Tutsi hanno promesso ricchi bottini. Le varie componenti dell'imperialismo hanno dunque trovato un'intesa, almeno temporanea, all'insegna del continuato saccheggio del Burundi. Costasse anche 150.000 corpi fatti a brandelli dall'illimitata ferocia dei padroni assetati di guadagno.

I piatti del banchetto capitalista

Berillio, che, tra l'altro, è necessario alle riserve strategiche USA, manodopera da macello e posizione strategica anti-liberazione stuzzicano gli appetiti dei padroni

L'interesse dell'imperialismo per il Burundi è dovuto principalmente alla posizione strategica di questo territorio piazzato praticamente al centro dell'Africa e quindi serve ottimamente come base di partenza per soffocare qualsiasi movimento di liberazione nel continente e soprattutto, nelle zone « critiche » di Mozambico, Angola, Rhodesia, Congo (Zaire), Etiopia, Uganda. In considerazione di ciò, CIA e colonialisti belgi stanno trasformando l'aeroporto di Bujumbura in una minuscola base aerea, di spionaggio e militare in genere, che possa permettere interventi tempestivi contro ogni focolaio di lotta. Difatti, all'epoca della guerriglia dei Simba, nel Congo post-Lumumba, il Burundi fu prodigo di aiuti materiali e militari (anche truppe) agli agenti congolese dell'imperialismo prima belga e poi americano. I famigerati katanghesi di Ciombè vi trovarono numeroso rifugio. L'eccidio di contadini, operai e studenti Hutu e delle loro avanguardie in formazione, che si sta compiendo in questi giorni (mentre Waldheim, segretario dell'ONU, promette « aiuti umanitari » ai governanti massacratori), ha per scopo il consolidamento nel Burundi della posizione del capitalismo internazionale. Consolidamento che è stato perseguito anche con il patto militare concluso nel '66 tra Burundi, Congo di Mobutu, e Ruanda, in cui ci si proietta reciprocamente aiuto in caso di rivolte interne e l'estradizione dei ribelli.

A parte l'importanza strategica, il Burundi sollecita gli appetiti imperialistici anche per le sue risorse umane (manodopera a bassissimo costo; carne da macello per le miniere sudafricane e le nuove industrie congolese) turistiche e minerarie. Tra queste ultime, spiega il frenetico interessamento della CIA il berillio, di cui il Burundi vanta il 6 per cento della produzione mondiale. Recentemente sembra siano stati scoperti altri ricchissimi giacimenti, che potrebbero fare del paese il massimo produttore di berillio del mondo. Il berillio è un minerale dalle molteplici applicazioni che, quindi, non perderà mai d'importanza. E' uno degli elementi più importanti delle riserve strategiche degli Stati Uniti.

IN PRIMA FILA L'IMPERIALISMO ITALIANO

Quanto al capitalismo italiano, una recente visita ai signori feudali del Burundi — di cui in una relazione

vengono esaltati le « cortesie e simpatie » offerte — da parte di un funzionario del nostro ministero del commercio estero ha sottolineato l'interesse che i monopoli italiani nutrono per questo « mercato », che essi si augurano presto « pacificato » per una più fruttifera penetrazione, sul modello di quanto fatto in molte altre parti dell'Africa. Già oggi imprese italiane monopolizzano il settore edile: l'80 per cento delle imprese costruttrici è in mano a capitalisti italiani e tra le società la più importante è l'AMSAR, al 50 per cento in mano all'Astaldi, che esegue la quasi totalità delle costruzioni in Burundi, Ruanda e Congo. Nel solo Burundi l'AMSAR aveva un anno fa appalti stradali, livellazioni e sistemazioni di colture per oltre 5 miliardi di lire. Ovvio che il capitalismo italiano non possa tollerare « disordini » che compromettano il continuato prosciugamento delle risorse del Burundi e minaccino la stabilità della benevola classe al potere.

Inoltre, come risulta dal rapporto dell'invio governativo italiano, la « fiorente collettività italiana » rappresenta uno dei nodi più fertili dell'attività commerciale del paese, sul quale bisognerebbe far leva per la « promotion » di una più robusta penetrazione imperialistica. La classe feudale al potere nel Burundi è un prezioso cliente della nostra industria tessile e dell'abbigliamento le cui esportazioni, come scrive il citato relatore, sono riservate alla « classe évoluée ». E buoni guadagni in Burundi fanno anche i produttori italiani di farine, zucchero e prodotti lattiero-caseari. Nel settore tessile e degli automezzi sono poi in prima fila tra gli sfruttatori, come ovunque in Africa, anche Germania Occidentale e Giappone.

L'intera attività d'importazione è sotto il controllo dell'anglobelga « Hatton & Cookson », la cui sete di profitti è l'unico criterio adoperato nella fissazione dei prezzi. E, visto il potenziamento del turismo voluto dal dittatore Micombero, ecco ancora in prima fila l'Italia tra i finanziatori di un gigantesco Hilton Hotel sulle rive del lago Tanganica, che permetterà ai vari Agnelli e consorti di godere delle attrattive folcloristiche della Africa Nera e, al contempo, di controllare se tutto rimane ben fermo sotto il pugno dei tiranni, o se bisogna dargli un'altra mano per lo sterminio di quale centinaia di migliaia di « disturbatori ».



Civiltà cristiana all'opera

La storia di un territorio in cui padroni di ogni risma si sono alleati per spremere il popolo fino alla morte

Fino al 1960 Ruanda e Burundi costituivano un'unica colonia belga, come il Congo di proprietà privata del re. Nel 1962, divisi nella repubblica del Ruanda e nel regno del Burundi, ottennero entrambi l'indipendenza.

Sia il Ruanda che il Burundi hanno una classe feudale composta da Tutsi (i famosi, giganteschi Watussi, scesi secoli fa dall'Etiopia) e una classe contadina di Hutu che costituisce il 90 per cento della popolazione. I Tutsi furono usati dall'amministrazione coloniale belga come strumento proconsolare di repressione e di sfruttamento. Affidandogli l'amministrazione indiretta del due paesi, i belgi ne rafforzarono grandemente la tirannia feudale. Questa tirannia rimase inalterata anche per la quasi assoluta mancanza di industrializzazione del paese: i belgi preferirono mantenere il carattere agricolo del territorio, che sono stati i più densamente popolati e poveri dell'intero continente africano, per ricavarne la manodopera a basso costo necessaria per lo sviluppo della loro colonia congolese.

SOLUZIONE PICCOLO-BORGHESA PER IL RUANDA...

Nel Ruanda, nonostante le spaventose condizioni di discriminazione tribale e di oppressione sociale, gli Hutu riuscirono a sviluppare una piccola borghesia rurale che, organizzatasi nei due partiti riformisti « Aprosama » e « Parmehutu », si farà portavoce delle aspirazioni antifeudali dei contadini e attuerà la rivoluzione antif feudale del 1959. In previsione della divisione del territorio in due sta-

ti, i belgi sostennero l'emancipazione formale, porta di passaggio per la ristrutturazione neocolonialista, affidarono ad essa il potere. In questo modo crearono una contraddizione etnica e sociale tra Ruanda e Burundi (dove invece venne mantenuto e consolidato il regime feudale e poi feudale-militare) che avrebbe impedito una coalizione dei due paesi in senso anti-imperialista.

In questi sviluppi un ruolo preminente fu svolto dalla chiesa cattolica, che nel Burundi e nel Ruanda, più ancora che altrove in Africa, agì da autentica pista di lancio per la conquista coloniale e poi per il consolidamento neocoloniale. Fin dal suo arrivo, la chiesa si alleò con i padroni feudali. L'alto clero era Tutsi e quello europeo inneggiava alla superiore civiltà dei Tutsi, la cui religione monoteistica si prestò a una facile assimilazione a quella cristiana.

Nel Ruanda, quando la sollevazione borghese Hutu minacciò di ritorcersi anche contro la chiesa, naturale alleata degli oppressori, questa compì un disinvoltato voltafaccia e, come è nelle sue tradizioni, si mise dalla parte di quella che prometteva di diventare la nuova classe dirigente. Strumento politico per questa operazione era un sindacato cristiano (CSC) che divenne, con il suo riformismo avente per unico scopo la castrazione delle spinte rivoluzionarie popolari, il principale rappresentante e agente del capitalismo occidentale nel paese.

Il sindacato cristiano entrò in azione nel momento in cui la classe sociale più oppressa si preparava a

MONACO

DUE OPERAI DELLA BMW IN CARCERE

Arrestati martedì scorso, con accuse false per attaccare la lotta degli emigrati

Martedì la polizia, dopo aver circondato in forze le palazzine degli operai della BMW, ha fatto irruzione arrestando due operai con la falsa accusa di avere delle bombe e ne ha picchiato degli altri. La polizia era stata chiamata dal padrone della fabbrica. L'accusa delle bombe era chiaramente falsa, dato che dopo aver sbattuto in aria tutte le camere, come era prevedibile non hanno trovato niente. Era stata fatta per poter fare intervenire la polizia dato che per lo sciopero non avrebbe potuto farlo. E' stata un'azione veramente fascista che ha dimostrato il disprezzo e il razzismo su cui si fonda lo

stato cosiddetto democratico tedesco. Il razzismo e il fascismo diretti in particolare contro gli operai stranieri. Tutto questo ad ogni modo non ha fermato la lotta degli operai italiani e non ha stroncato la loro decisione. I primi risultati si sono avuti ieri quando il giudice ha costretto la BMW a lasciar rientrare nelle palazzine 20 operai che erano stati sbattuti fuori e a pagare 6.000 marchi di multa. Questo è solo l'inizio. Ora tutti gli operai si stanno mobilitando sulle parole d'ordine: « riassunzione degli operai licenziati per rappresaglia, liberiamo i due compagni in carcere ».

PARIGI: solidarietà con i compagni italiani

PARIGI, 2 giugno

Si è svolto, mercoledì scorso, all'Università di Censier a Parigi, un incontro di solidarietà militante con i compagni della sinistra rivoluzionaria italiana.

La manifestazione, organizzata da un comitato d'informazione e solidarietà con la lotta di classe in Italia ha avuto come tema: « Lo scontro di classe e la repressione contro le organizzazioni rivoluzionarie ».

Sono intervenuti due compagni di Lotta Continua e di Potere Operaio.

A POGGIOREALE

HANNO VINTO SOLO COL MITRA E CON LA FAME

Deportazione in massa di 500 detenuti. Dura la resistenza ai trasferimenti

NAPOLI, 3 giugno

I detenuti di Poggioreale sono in lotta ormai da tre giorni. Quasi tutti i padiglioni del carcere, a quanto dicono sono danneggiati ed è in nome di questo fatto che la direzione generale degli stabilimenti di pena ha autorizzato a trasferire non più 500 ma 1.000 detenuti: « la più massiccia traduzione di detenuti mai avvenuta in Italia », hanno detto i giornali. Si tratta di una deportazione di massa già avvenuta, anche se in proporzioni minori, dopo le ultime lotte nei carceri del nord. Dal nord hanno mandato tutti in Sardegna, dal sud li mandano in Sicilia.

L'opposizione ai trasferimenti è stata dura e organizzata. Ancora ieri tutti i detenuti del padiglione Napoli si sono opposti, incendiando pagliericcio e resistendo alle guardie, a che uno solo dei loro compagni venisse portato via e allora di nuovo gli agenti all'interno del carcere hanno sparato numerosi colpi di moschetto mentre per le strade imperversavano i caroselli a sirene spiegate per tappare le orecchie alla gente che stava fuori.

E' la prima volta che durante una

rivolta vengono sparati all'interno di un carcere centinaia di colpi di pistola, di mitra o di moschetto. Il direttore, dott. Gioia ha detto che certamente Angelo Naclerio, il compagno ferito più gravemente, è stato colpito da una pallottola rimbalzata sul coricione, ma gli altri quattro più gravi e altri di cui ancora non si sa il numero, sono stati tutti colpiti alle gambe. Da proiettili rimbalzati sul pavimento? no, sparati con precisa intenzione contro i detenuti.

E non è un caso che questo sia avvenuto. Durante la rivolta del '68 a Poggioreale, quando tutto il carcere era sceso in lotta perché 15 minorrenni che avevano iniziato uno sciopero della fame contro la mancanza d'acqua con 40 gradi di calore, erano stati massacrati di botte, la lotta era finita per la durissima repressione della polizia.

Ma allora la lotta era meno organizzata, gli obiettivi meno chiari e meno sentiti da tutti, meno evidente e numerosa la partecipazione esterna dei proletari e per questo non c'era stato bisogno di sparare. Ma non hanno potuto evitarlo, « era necessario so-

no stati costretti », ha detto Gioia, di fronte ai detenuti che gridavano « amnistia », « libertà », « no ai trasferimenti », « boia Zamparelli » e da fuori tutti facevano coro.

Vista la resistenza dei detenuti, ancora questa notte all'interno del carcere c'è stato un « vertice » di tutti i gendarmi di alto grado, in cui il vicequestore Ciulla, sostituto di Zamparelli che è in America, ha presentato il suo « piano »: far intervenire dentro il carcere altri reparti armati in caso di continuazione della resistenza ad arrendersi.

Ma i magistrati presenti, fra cui il procuratore generale di Napoli Cesaroni, hanno sostenuto « con maggiore saggezza di lasciar agire alcune cause naturali: la fame e la sete ».

Ma questi che ancora parlano di saggezza e umanità, che cosa hanno ancora di diverso dai boia dei tempi del nazismo se non l'ipocrisia?

E infatti loro hanno vinto: i detenuti che si sono arresi, fatti uscire tutti dai padiglioni con le mani alzate e i mitra puntati, lo hanno fatto proprio per fame e per sete.

380 sono stati imbarcati per Paler-

mo dove li attendevano altri mitra spianati nelle mani di centinaia di altri poliziotti che si erano portati anche i cani lupo. Alcuni di questi (100) andranno all'Ucciardone, gli altri negli altri carceri siciliani.

Il « Corriere della Sera » parlando della rivolta ha detto che alla testa c'era « il fior fiore dei contrabbandieri e degli scippatori » insieme agli studenti del Righi. « Il fior fiore degli scippatori e dei contrabbandieri » sono tutti detenuti in attesa di giudizio e gli studenti del Righi erano tutti stati scarcerati 20 giorni fa.

I proletari intorno al carcere sono sempre moltissimi e la loro solidarietà è completa così come la loro rabbia contro la polizia che, tra l'altro, dopo aver arrestato ieri due ragazze di 15 e 19 anni per resistenza e lesioni, (!) alla forza pubblica, oggi hanno arrestato ancora un'altra donna che voleva avvicinarsi al carcere: « è stata subito accontentata e mandata direttamente dentro il carcere ». Intanto un notevole numero di detenute, senza nessun giustificato motivo, sono state trasferite da Poggioreale al manicomio criminale di Pozzuoli.

I detenuti di S. Maria Capua Vetere ieri hanno fatto una protesta per solidarietà con la lotta di Poggioreale e hanno smesso solo dopo aver avuto garanzia che questo fatto sarebbe stato messo a conoscenza dei detenuti di Poggioreale attraverso i giornali.

Ma i gendarmi di ogni grado non hanno voluto imparare niente da tutti questi fatti se non a usare meglio le loro armi: stanotte 605 militi al comando di funzionari e ufficiali, secondo « l'operazione Z » di Zamparelli che sa agire anche da lontano, hanno rastrellato tutta la provincia di Napoli: 71 arresti, 65 denunce, 4.798 persone controllate.

La procura per parte sua ha comunicato che denuncerà « Lotta Continua » per i volantini distribuiti davanti al carcere.

ROMA

Occupate altre case

ROMA, 3 giugno

Ieri sera nella zona di Casalbertone una sessantina di famiglie proletarie hanno occupato tre palazzine vuote seguendo l'esempio di altre 56 famiglie della stessa zona che quattro giorni fa avevano occupato anche loro una palazzina di proprietà del comune. Queste iniziative di lotta sono partite direttamente dalle famiglie e dagli abitanti del quartiere e sono stati loro in prima persona ad organizzare la lotta.

La maggioranza delle famiglie lo ha fatto perché l'affitto delle case dove abitavano era troppo alto e non erano più in grado di pagarlo. Molti però sono andati pure loro a occupare perché Piperno, noto speculatore e aguzzino di Roma nelle cui palazzine di Portonaccio già è in corso l'autorizzazione degli affitti, aveva acquistato le loro case per ripulirle e aumentare gli affitti e aveva sfrattato tutti.

Le famiglie sfrattate lo hanno accontentato subito e sono andate a occupare altre case dove di affitto non ne devono pagare affatto.

A partecipare a questa occupazione sono venute anche parecchie famiglie da altri quartieri, alcune delle quali erano addirittura senza casa da tanto tempo in attesa che gli venisse assegnata. Anche loro se la sono presa.

ROMA

Oggi alle ore 17,30 e alle ore 22 al Folkrosso (via Garibaldi) Piero Nissim del Canzoniere del Proletariato:

— LE CANZONI DELLE LOTTE OPERAIE;
— IL CANZONIERE AL SUD.

PISA

Assemblea militante

Su Franco Serantini, sulla repressione, sul programma di lotta

Giovedì mattina, al cinema Odeon, si è tenuta un'assemblea popolare, affollatissima, i cui temi di discussione erano la detenzione di Lazagna, l'assassinio di Franco Serantini, le proposte di Lotta Continua. Il discorso di Aurora Lazagna, dimesso nella forma, pieno e vibrante nella sostanza, è stato seguito con straordinaria attenzione da tutti i compagni presenti. Ha chiarito a tutti che contro l'ondata repressiva che oggi è in atto nel paese, l'antifascismo rivoluzionario è ancora l'arma fondamentale.

« Abbiamo perdonato una volta, ha poi detto il presidente dell'Anpi di Pistoia Parenti, ma questa volta non si perdona più ». Ci sono stati altri interventi di compagni, sulle lotte, sui contratti, sul nostro programma, sulla violenza, quella borghese e quella proletaria. In apertura dell'assemblea era stata letta e presentata la denuncia di Lotta Continua contro i colpevoli della morte di Franco. Alla fine dell'assemblea è cominciata la raccolta delle firme su cui sottoscrivere la denuncia. E' stata anche letta una lettera spedita una settimana dopo la morte di Franco da un carcere dell'Italia Centrale che qui riportiamo integralmente:

Carissima, i pensieri che hai messo nella tua raccomandata, quella su Franco, sono stati capiti dai compagni di qui che hanno visto se stessi in Franco: famiglia in decomposizione, orfanotrofi, collegi, riformatori, carcere.

Tu dici che non vorresti che finisse qui: nemmeno noi lo vogliamo, ma noi vogliamo anche per noi stessi. Qui dentro c'è tanta umanità e quindi forza e determinazione. Questo mondo, per cambiare, ha bisogno della forza lavoro del proletariato e della sua esperienza di classe; ma senza i valori umani del sottoproletariato emarginato, senza la sua creatività umana, non sarà mai un cambiamento completo, una rottura definitiva con il passato: una rivoluzione radicale non può prescindere dal sottoproletariato, sia esso deviatore o non.

IMOLA: UN COMIZIO CONTRO GLI ARRESTI

IMOLA (BO), 28 maggio

400 compagni, proletari, militanti della sinistra rivoluzionaria, compagni di base del PCI hanno partecipato domenica mattina al comizio indetto da L.C. Alcuni giorni prima era stata arrestata una compagna perché aveva in macchina dei volantini sulla morte di Calabresi.

L'abuso palese dell'arresto era confermato dal verbale falso della polizia, in cui si dichiarava che la compagna era stata sorpresa mentre distribuiva i volantini e per questo si era data alla fuga.

Venerdì sera il giudice ha concesso la libertà provvisoria. Il giorno stesso dell'arresto, la polizia aveva perquisito e sequestrato la sede di L.C. di Imola, identificando una ventina di compagni che erano presenti e sequestrando il materiale più disparato.

Quello che, nel comizio e nei capannelli che si sono formati, i compagni hanno chiarito è da una parte che in questo modo i padroni cercheranno di preparare la scadenza d'autunno e dall'altra che anche i proletari si stanno preparando non solo al nord ma anche qui in Emilia.

IL MODELLO DI VITA AMERICANO

Alcuni mesi fa vicino a Saigon, un caporale ordinò ad un soldato americano di uccidere una ragazza vietnamita che gli si era rifiutata, perché « sospetta di Vietkong ». Il soldato lo fece, ma poi capi come stavano le cose, uccise il caporale e in seguito si suicidò. E' uno dei tanti episodi che succedono in Indocina, prodotti dalla logica dell'imperialismo, ed è stato presentato in una conferenza scientifica in USA da un illustre psichiatra come « caso clinico » a dimostrare come la salute mentale dei soldati non sia abbastanza tutelata. Lo psichiatra ha auspicato che venga istituita una sezione di medici che si occupi di questi problemi.

Due anni fa vennero istituiti gli ospedali specializzati per le decine di migliaia di soldati americani distrutti dalla droga, cui ricorrevano per sfuggire alla spaventosa realtà della guerra. Ieri è stato reso noto in USA che la CIA e gli alti comandi militari americani e sud-vietnamiti capeggiano il commercio dell'oppio e dell'eroina destinati a tutto il mondo.

Così la società dei padroni risolve le sue contraddizioni: prima uccide, sconvolge la vita e la salute di milioni di uomini, poi arriva la « scienza » a studiare il fenomeno e a porvi rimedio.

L'imperialismo americano ha distrutto sistematicamente ogni forma di vita animale e vegetale in alcune regioni dell'Indocina, ed ora lo stesso imperialismo studia con i suoi scienziati il fenomeno per vedere se ha dei punti di contatto con la struttura della luna. Così come studieranno la struttura della luna per vedere come meglio possono distruggere la vita delle masse che si oppongono ai loro profitti.

HO GRIDATO "NIXON BOIA": DENUNCIATO

MONZA, 30 maggio

La questura di Monza, venerdì 26 maggio u.s., ha interrotto a forza, dopo aver vietato la manifestazione, il comizio (autorizzato) antimperialista indetto dall'organizzazione comunista « Avanguardia Operaia » e da « Lotta Continua ». La motivazione di questo abuso di autorità è da ricercarsi nello slogan « Nixon boia » pronunciato dal sottoscritto al microfono. Per tale slogan sono stato anche denunciato ai sensi dell'art. 297 del C.P. L'articolo in questione, per chi non lo sapesse, prevede una « reclusione da uno a tre anni » per « chiunque nel territorio dello stato offende l'onore o il prestigio del Capo di uno stato estero ».

Anche in questo caso, oramai è all'ordine del giorno, il governo fa largo uso del codice penale fascista Rocco: nel caso specifico si richiama all'art. 297 scritto a difesa del boia e criminale Hitler.

Ora, a parte che i miei amici li scelgo io a parte che il governo e i vari questurini sono liberi di scegliersi dei boia come amici, voglio denunciare l'ulteriore restringimento degli spazi politici concessi alla lotta legale da parte della borghesia.

Per finire, c'è da chiedersi una cosa: negli anni addietro, per decine, centinaia di milioni di democratici di tutto il mondo, Johnson era « Johnson boia » e Nixon?

Antonio Mariani

Cosa offre Torino ai giovani proletari

I ragazzi di Regio Parco

Regio Parco è un quartiere proletario di Torino. Molti operai FIAT, ma anche tanti disoccupati, e moltissimi giovani che lavorano da apprendisti in fabbrichette di 50-100 operai. E' un quartiere mezzo meridionale, dove polizia e carabinieri, col pretesto della lotta alla malavita, fanno sempre più spesso irruzione in massa per intimidire e schedare i proletari. Blocchi stradali, controlli, arresti « preventivi », retate: i sistemi sono quelli duri, tanto è una zona di « delinquenti e teppisti ». Vari volte però hanno dovuto scappare, buttati fuori dai proletari con in testa i giovani. Durante la campagna elettorale, sono stati proprio i ragazzi di Regio Parco e Barriera di Milano a chiudere la bocca al padroncino fascista Pandolfo, che tentava di tenere un comizio dalla finestra del suo bell'appartamento di corso Taranto.

Ai giovani la città non dà proprio niente, e loro lo sanno: un lavoro precario e schifoso con salario da fame — che tra l'altro perdono regolarmente quando vanno a militare — una visita sociale disgregata, l'odio dei benpensanti che se la pigliano con le motorette e i capelli lunghi. Si sentono tagliati fuori e lo sono di fatto; molti non sono ancora abbastanza politicizzati per andare ai di là delle soluzioni individuali. Così si formano bande che si organizzano contro la polizia e la combattano da compagni; ma poi risolvono il problema della sopravvivenza specializzandosi nel furto di macchine, moto e autoradio, attività in cui sono bravissimi e riescono a sbeffeggiare la polizia. E' un modo di arrotondare il salario, o di tirare avanti quando sono disoccupati. C'è il rischio di ridursi a una guerriglia individuale o di clan contro polizia e carabinieri senza che si crei una saldatura con le lotte del quartiere per la casa e contro l'aumento dei prezzi, contro i padroni e i fascisti nelle fabbriche. A un compagno che gli parlava dei 4 militanti di Lotta Continua condannati a un anno e 4 mesi per aver distribuito un volantino, un ragazzo ha chiesto: « ma i volantini erano rubati? ».

Hanno fatto quasi tutti fino alla quinta elementare, molti hanno rifiutato di continuare perché avevano capito benissimo come funziona la scuola e a cosa serve. La maggior parte sono stati in riformatorio e in galera, e anche lì è cresciuta la loro rabbia contro carabinieri e PS. Il loro obiettivo oggi è colpire questi nemici, e in questo esprimono la loro capacità di organizzarsi e la solidarietà fortissima che li unisce.

Quando le « forze dell'ordine » mettono le mani su qualche ragazzo del quartiere, gliela fanno pagare per tutti, che c'entri o no colle bande organizzate. Botte, denunce, arresti sono all'ordine del giorno. Gli ultimi fatti sono esemplari. Ai primi di maggio una pattuglia di CC vuole fermare tre ragazzi che si sono rifiutati di pagare una multa; (questo delle multe alle moto è uno dei sistemi prediletti degli sbirri torinesi per schedare e provocare i giovani proletari). Ma questa volta in un attimo la macchina è circondata da una cinquantina di giovani che liberano uno dei fermati, strappano il blocchetto delle multe e danno una lezione ai CC. Poi arrivano i rinforzi. 14 pante-re che circondano tutta la zona, e gli sbirri riescono ad arrestare cinque ragazzi. Ecco come sono stati trattati alla caserma di via Giolitti, i carabinieri si sfogano; li hanno già

picchiati sul posto (uno in piena faccia) e in macchina. Qui si ricomincia, calci, pugni, colpi alla Calabrese. « Figli di puttana, adesso vi portiamo in un prato e vi massacrano, così imparate a fare i furbi » gli dicono. « Noi siamo tanti e voi solo cinque » — e « Quando uscite di galera, sul portone ci saremo noi e ve ne daremo tante che dopo non vi riconoscerà più nessuno ». Poi arriva anche un colonnello del CC, si mette i guanti bianchi e fa la sua parte di capo aguzzino. E' il più feroce, a un ragazzo incrina una costola, gli altri sono neri di lividi. Li portano al Ferrante Aperti perché sono tutti minori, ci restano 20 giorni senza che nessuno curi il ragazzo con la costola incrinata, il medico non ha tempo, poi deve andar via perché è festa, poi ha fretta, finisce per dirgli che è stato fortunato a cavarsela così. Quando escono il direttore del carcere minorile gli dice: « uno di voi bastardi lo rivoglio qui dentro molto prima del processo ».

I ragazzi hanno denunciato il colonnello e i CC per lesioni. La multa non la vogliono pagare, e non vogliono che la polizia venga di continuo a ficcare il naso nel loro quartiere. Il giorno dopo gli arresti tutta la zona di Regio Parco era piena di scritte contro gli sbirri e per liberare i compagni.

PARLA UNO DEGLI ARRESTATI

ADESSO CHE NON LAVORO GIRO IN MOTO TUTTO IL GIORNO...

Ho 16 anni, l'ultima classe che ho frequentato è stata la 5° elementare, in una scuola del quartiere. Nella mia famiglia lavoriamo tutti, io ricomincio a lavorare la prossima settimana, in una fabbrichetta.

Adesso che non lavoro giro tutto il giorno in moto, poi verso sera passo al bar per trovare gli amici. Quando sono senza soldi rubo, ieri sera ad esempio sono andato a Stura e ho menato un riccone, poi gli ho fregato i soldi, 2000 lire. Perché rubo? Lo faccio quando sono senza soldi.

In questura dopo averci menati ci hanno portati in cella di sicurezza. Siamo restati chiusi lì dentro dalle 22 alle 11 del mattino dopo. Alle 11 appunto ci dicono che andiamo al Ferrante, arriviamo al carcere minorile ma ripartiamo subito perché non ci sono più posti, ci portano alle Nuove la nostra sistemazione è una cella di rigore, siamo stati trattati abbastanza bene, restiamo alle Nuove 3 giorni. Nel frattempo al Ferrante escono dei ragazzi, i posti liberi vengono subito rimpiazzati da noi. Il nostro soggiorno dura 17 giorni.

3 giorni prima di uscire, cioè venerdì, il dottore si degna di venire a visitare V., (si lamentava continuamente, diceva che non riusciva più a respirare, gli faceva un male insopportabile il torace), dopo averlo visitato il dottore dice: hai una costola incrinata ancora un colpo e si rompeva; poi aggiunge: siccome domani è sabato, e io non vengo più fino a lunedì, vedremo di fare qualche cosa appunto lunedì.

Noi siamo usciti il giorno dopo la visita (sabato) così V. non è stato curato. Quando siamo usciti dal Ferrante, il direttore ci ha detto: adesso purtroppo siete liberi, ma prima che si faccia il vostro processo almeno uno di voi 4 bastardi lo rivoglio al Ferrante.

Abbiamo sporto denuncia contro un carabiniere di quelli che ci hanno picchiati. Prima di essere arrestati i carabinieri che abitano nel quartiere mi salutavano sempre, adesso secondo loro non ne sono più degni, ma sai che cazzo me ne frega a me del loro saluto.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 58.92.857-58.94.983 Amministrazione e Diffusione: telefono 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.

Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Esteri: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.